

il Cantico

online

SOMMARIO:

PENSANDO AL NATALE. <i>P. Lorenzo Di Giuseppe</i>	2
<i>DIO OGGI. Con Lui o senza di Lui tutto cambia. Dal Convegno Progetto Culturale della Cei</i>	4
L'INCARNAZIONE	
<i>"INCARNANDOSI DIO DIVIENE RAPPORTO CON L'UOMO". Graziella Baldo</i>	6
LA GENERAZIONE DELLA SPERANZA CHIEDE IL NOSTRO SOSTEGNO. <i>P. David Jaeger</i>	9
DIECI BUONE RAGIONI CONTRARIE ALL'ABORTO CHIMICO. <i>Mons. Giampaolo Crepaldi</i>	10
LA CUSTODIA DEI BENI DI CREAZIONE. <i>Presentazione Atti del Capitolo Spirituale Nazionale Ofs Minori 2008. A cura di Argia Passoni</i>	12

DIRETTORE RESPONSABILE: Argia Passoni.

REDAZIONE: Argia Passoni, Graziella Baldo, Lucia Baldo, Giorgio Grillini, Maria Rosaria Restivo, Lorenzo Di Giuseppe.
GRAFICA: Maurizio Magli.

EDITORE - DIREZIONE AMM.VA: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - 00165 Roma- Viale Mura Aurelie, 8 - e-mail: www.coopfratejacopa.it – info@coopfratejacopa.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 9717 del 10 marzo 1964.

Anno 76 - n. 1 dicembre 2009 - Stampato il 21 dicembre 2009

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati.

PENSANDO AL NATALE

Penso al Natale cercando di dissotterrarlo dalle tante cose inutili che in questo tempo causano tanta frenesia. Il Natale così liberato mi sta dinnanzi come una grande buona notizia, non una notizia che viene ad arricchire solo la mia mente ma piuttosto come una forte presa di una mano che afferra l'umanità intera che va franando verso un baratro e la trattiene e la salva dalla rovina. Mi vengono in mente le parole del profeta Isaia: " Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitano in terra tenebrosa una luce rifulse...Perché un bambino è nato per noi" (Is. 9,2.6). La notizia è che questa luce che illumina e rende sicuro il nostro cammino è veramente venuta a noi e che questo bambino è il Verbo di Dio che si fa carne, prende cioè la nostra fragile natura per stare tra noi, diventare uno di noi, un vero nostro fratello: " E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14).

Proviamo ad ascoltare come fosse la prima volta questa notizia, a farla risuonare in noi con stupore perché è una notizia inaudita che nessun uomo avrebbe mai potuto immaginare. Essa ci dice più che mai che Dio è veramente un padre misericordioso che di fronte all'insipienza dell'umanità che non si fida di Lui e dà invece retta al suo nemico provocandosi un disastro incommensurabile, scende in campo e fa una storia di salvezza per questa sconsiderata pecora smarrita. Dio realizza la storia di salvezza attraverso un piano preciso: manda il suo Figlio perché ponga la sua tenda tra le tende degli uomini; e il Figlio prendendo il nome di Gesù e di Emmanuele entra nelle maglie della storia del mondo per essere "Dio che salva" e " Dio con noi" non rimanendo lontano, non delegando altri, ma facendosi prossimo, fratello di ogni uomo, perché nessuno possa sentirsi solo o abbandonato.

E veramente in Gesù Cristo, l'Emmanuele, Dio ha rivelato il suo cuore, la sua accondiscendenza: " E' apparsa la grazia di Dio che porta salvezza a tutti gli uomini" (Tit.2,11). Zaccaria, padre di Giovanni Battista, nel suo Cantico di benedizione, aveva affermato: " Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio, ci visiterà un sole che sorge dall'alto per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte, e dirigere i nostri passi sulla via della pace" (Lc 1,78-79).

Questo disegno di Dio, questa storia di salvezza, in che modo penetra la nostra esistenza? Non in un modo esterno, giuridico, ma risanandoci nell'intimo, incontrandoci nel nucleo profondo della nostra vita, dandoci una nuova natura, liberandoci dal veleno mortale inoculato in noi dalla menzogna antica di Satana che in modo ossessivo ripete all'orecchio di ogni uomo: " Dio non ti ama, non si interessa a te, ti punisce con la sofferenza, è un padrone che ti tiene schiavo". In Gesù, Dio è venuto a svelare la falsità di questa menzogna e a ripristinare l'amore e la fiducia nel cuore dell'uomo. E' questa la salvezza.

In questa opera di Dio, per quel che ci è dato comprendere, è fondamentale il modo: Zaccaria parla di tenerezza, di misericordia; le condizioni della nascita storica di Gesù manifestano povertà ed umiltà nella scelta della madre, nella scelta del padre, nel luogo e soprattutto in quel diventare bambino del tutto uguale ad un figlio di una famiglia povera. Povertà ed umiltà anche in coloro che per primi ascoltano la bella notizia: si tratta di pastori, persone povere ed umili, ai margini della società. Ad essi si presentò un angelo e la Gloria del Signore li avvolse di luce. L'angelo disse loro: " Non temete: ecco vi annuncio una grande gioia, nella città di Davide è nato per voi un Salvatore. Questo il segno: troverete un bambino". E i pastori andarono e trovarono il bambino e in lui videro l'amore e la salvezza del Signore. Poi se ne tornarono raccontando a tutti quello che avevano visto (cfr. Lc 2,8-20).

La povertà e l'umiltà della nascita di Gesù furono sempre nel cuore del padre S. Francesco e tre anni prima di morire riuscì a realizzare un suo sogno a Greccio: " Vorrei fare memoria di quel Bambino che è nato a Betlemme e in qualche modo intravedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato" (FF 469). Con gli amici di Greccio e con alcuni frati rappresenta il primo presepio " In quella scena si onora la semplicità, si esalta la povertà, si loda l'umiltà". Francesco è lì estasiato davanti alla mangiatoia sulla quale viene celebrata l'Eucaristia: canta il Vangelo e poi "con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola Betlemme" (FF 470). E quindi per l'amore immenso di Francesco lì nella grotta di Greccio si ripeté il miracolo di Natale: l'immagine di Gesù Bambino si destò da una specie di sonno profondo e si mostrò vivo come ai pastori a Betlemme.



P. Lorenzo Di Giuseppe

Se sappiamo vedere Cristo nei disperati di un gommone,
comprenderemo anche quanto sia bello, significativo, e impegnativo
augurarsi Buon Natale!



Buon Natale!

*Non temete: ecco vi annuncio una grande gioia,
che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide,
è nato per voi il Salvatore, che è Cristo Signore.
Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce,
adagiato in una mangiatoia.*

(Lc 2,10-12)

Cooperativa Sociale Frate Jacopa

Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Viale delle Mura Aurelie, 8 - 00165 Roma - www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it

DIO OGGI



Dal 10 al 12 dicembre '09, a Roma si è svolto il convegno: "Dio oggi. Con lui o senza di lui tutto cambia".

È stato un successo, ma non in senso quantitativo e spettacolare. Centinaia di persone di ceto culturale diverso e di appartenenze non solo ecclesiali, sono state coinvolte ed hanno condiviso qualcosa di importante: il bisogno di annunciare Dio oggi, all'interno di nuovi percorsi che tengano conto delle obiezioni e delle difficoltà degli ultimi anni, che tendono a relegare Dio nella sfera privata considerandolo superfluo o irrilevante.

È stata un'importante iniziativa che ha affrontato *"uno dei grandi temi che da sempre affascinano ed interrogano lo spirito umano"* – ha affermato il papa nel messaggio di apertura -. *"La questione di Dio è centrale anche per la nostra epoca, nella quale spesso si tende a ridurre l'uomo ad una sola dimensione, quella «orizzontale», ritenendo irrilevante per la sua vita l'apertura al Trascendente. La relazione con Dio, invece, è essenziale per il cammino dell'umanità e, come ho avuto modo di affermare più volte, la Chiesa e ogni cristiano hanno proprio il compito di rendere Dio presente in questo mondo... Le esperienze del passato, anche non lontano da noi, insegnano che quando Dio sparisce dall'orizzonte dell'uomo, l'umanità perde l'orientamento e rischia di compiere passi verso la distruzione di se stessa"* ([Messaggio del papa](#) al convegno).



Nel saluto introduttivo il card. A. Bagnasco ha ribadito l'esigenza pressante, per il nostro tempo, di affrontare la "questione" di Dio in ambito scientifico, ma soprattutto antropologico ed etico, poiché è *"radicalmente inevasa la domanda cruciale: qual è l'origine, il significato, la destinazione della realtà? Quale il senso della vita?...* Soprattutto nel mondo occidentale, la questione di Dio è lasciata fuori dai percorsi abituali della cultura. Emarginata e psicologicamente rimossa, essa si presenta però - insopprimibile com'è nel profondo del cuore umano - sotto mentite spoglie. Ecco allora l'interesse crescente per il paranormale, per l'occulto, per forme sfumate di religiosità esoterica. Modalità tutte dove la dignità della ragione umana è mortificata e sconfitta.

Le modalità sono in parte nuove, ma, a ben guardare, è tentazione di sempre: come Israele nel deserto, di fronte alle difficoltà e alla precaria incertezza, si ricorre a proposte apparentemente rassicuranti, si danza attorno a un vitello d'oro (cfr. Esodo 32). Anche l'uomo d' oggi, l'uomo tecnologico, nonostante l'annuncio weberiano dell'era del disincanto, continua a cadere vittima dell' idolatria: non soltanto nelle forme - mascherate, ma ben note - del denaro e del potere; anche in nuove forme di religiosità, insieme esotica e modernistica, nel cui crogiolo trovano risonanza e momentaneo appagamento le aspirazioni di superficie del nostro tempo.

L'illusione idolatra mistifica e occulta la radicalità della opzione verticale – etsi Deus daretur - in conseguenza della quale “tutto cambia”. Mentre l'opposto consegna alle teorie del caso l'apparente neutralità dello svuotamento della ragione. L'istanza decisiva della questione, invece, prende forma quando l'uomo smaschera il carattere effimero e illusorio dei surrogati, abbatte i simulacri muti degli idoli e si incammina fiducioso verso la terra promessa. Allora i suoi passi acquistano il ritmo della storia, danno spessore al presente e costruiscono futuro...

Il cristianesimo annuncia promesse e avanza esigenze che non possono essere liquidate con un'occhiata frettolosa. Si tratta di un annuncio sconvolgente, intellettualmente sovversivo, vitalmente impegnativo: come ha richiamato la “Caritas in Veritate”, la fede cristiana mette in chiara evidenza l'intrinseca connessione tra verità e carità. La reciprocità di verità e carità è scritta nel cuore stesso della rivelazione cristiana, perché è la sostanza intima della vita divina. Di conseguenza, essa segna di sé sia la manifestazione di Dio, sia la nostra possibilità di conoscerlo...

“La Chiesa si rivolge all'uomo nel pieno rispetto della sua libertà: la missione non coarta la libertà, ma piuttosto la favorisce. La Chiesa propone, non impone nulla: rispetta le persone e le culture, e si ferma davanti al sacrario della coscienza”(RM n.39; RH n.12) .

La verità cristiana conosce solo la forza persuasiva delle buone ragioni che la sostengono e dell'amore disinteressato che la propone. Non segue la via della strumentalizzazione e della persuasione occulta, conosce invece il dialogo, aperto e franco, chiaro nella propria identità e rispettoso dell'interlocutore. Con quella parresia che testimonia l'identità della fede.

La parola della fede dice la verità sull'uomo e sul mondo essenzialmente perché essa è auto-comunicazione di Dio: in Gesù noi scopriamo che Dio è amore. Questo è il senso profondo della parola della croce.

Illuminata dalla verità e animata dalla carità, l'impresa della ricerca di Dio viene sorpresa dall'incontro (cfr. DCE n.1). Come per i discepoli di Emmaus, una folgorazione improvvisa svela il volto di quel misterioso compagno di viaggio perché, durante il cammino, l'amezza di un apparente fallimento non ha chiuso la porta alla interrogazione e all'ascolto. Dio si avvicina al viandante di ogni tempo. Se l'uomo ascolta la Sua voce, allora comincia a ritrovare se stesso” ([Saluto del card. Bagnasco](#)).



Dopo il saluto del card. A. Bagnasco il convegno ha poi percorso strade diverse per affrontare il discorso su Dio in campo filosofico, antropologico, etico, artistico e scientifico.

Le presenteremo la prossima volta.

È possibile seguire ancora il convegno nel sito:

<http://www.progettoculturale.it/questionedio>

L'INCARNAZIONE

"INCARNANDOSI DIO DIVIENE RAPPORTO CON L'UOMO"

Come carte da gioco

Siamo immersi in una cultura tecnologico-consumistica che ha come imperativo e come finalità la promozione dei suoi prodotti o del benessere materiale, ma non il bene dell'uomo. Egli è stimolato a vivere "al di là del bene e del male", poiché non esistono finalità etiche o esistenziali. Anzi si può dire che nell'età della tecnica l'etica celebra la sua impotenza.

A dettare le regole non è l'uomo con la sua soggettività, ma l'apparato con la sua funzionalità. Gli uomini determinano il loro profilo apprendendo le regole dal gioco a cui prendono parte, "esattamente come accade alle carte da gioco, la cui identità non preesiste al gioco, ma viene loro conferita dalle regole del gioco in cui si immettono... Gli attori sociali apprendono giocando; esercitano cioè una delle prerogative tipiche dell'identità. E apprendono secondo le regole del gioco in cui sono entrati... Ma se accettiamo questa prospettiva, abbiamo già ammesso che virtualmente le identità mutano nel gioco" (U. Galimberti, *Psiche e tecne. L'uomo nell'età della tecnica*, MI 2008, Feltrinelli, p.578).

L'illusione della libertà

Comunemente si pensa di essere liberi quando ci si scolla di dosso ogni sorta di ordini o divieti ("libertà da"). Oppure ci si considera liberi quando si può scegliere ("libertà di"), non importa che cosa; cosicché, in genere, tale scelta non è finalizzata ad una linea d'azione che porti alla propria formazione umana. Anzi, di solito, si considera la coerenza come un ostacolo alla libertà e si agisce con nessun altro scopo se non quello di avere una gratificazione non orientata in modo duraturo. Infatti la commercializzazione della vita rende "liquidi" i rapporti umani che vengono mantenuti per la durata dell'atto di consumo, non hanno influenza sul futuro e non proiettano alcuna luce sul passato. Nella società "liquida" i legami sono irrilevanti ed hanno lo scopo, come qualunque altra cosa, di far provare un momentaneo piacere o forti emozioni all'interno delle quali tutto è intercambiabile come i vestiti.

Nello sfarfallio delle possibilità la libertà di scelta non è assolutamente avvertita come illibertà, poiché il mondo della sovrabbondanza dei beni prodotti e consumati non è avvertito come uno dei mondi possibili, ma come l'unico mondo fuori dal quale non è possibile esistere. Come i pesci in fondo al mare non percepiscono come coercizione la pressione dell'acqua su di loro, così oggi l'uomo non avverte di abitare in un mondo delimitato da due ordini: l'ordine di produrre e l'ordine di consumare ciò che è stato prodotto per consentire la continuità della produzione. È possibile solo scegliere quale prodotto consumare. Ma bisogna produrre e consumare!

Se il mondo dei beni e dei consumi è avvertito come un mondo senza alternative, gli obblighi imposti da questo mondo non saranno più avvertiti come tali, ma come condizioni naturali di essere nel mondo.

"Ma quando un mondo riesce a farsi passare come l'unico mondo, l'omologazione degli individui raggiunge livelli di perfezione tali che i regimi assoluti o dittatoriali dell'età pre-tecnologica neppure lontanamente avrebbero sospettato di poter realizzare" (U. Galimberti, *ibidem*, p.616).

E allora che cosa può fare l'uomo per non essere massificato o per fare esperienze che gli consentano di scegliere tra diversi mondi possibili e non all'interno di un unico mondo che gli fornisce quotidianamente i suoi prodotti?

Di che cosa ha bisogno l'uomo?

Occorre distinguere tra i bisogni in senso stretto, che sono legati alla sopravvivenza materiale, e "i bisogni di tipo superiore, cosiddetti postmaterialistici: *l'autorealizzazione, la relazionalità, la solidarietà* ne sono un esempio" (Comitato per il Progetto Culturale della CEI, *La sfida educativa*, Bari 2009, La Terza, p.131).

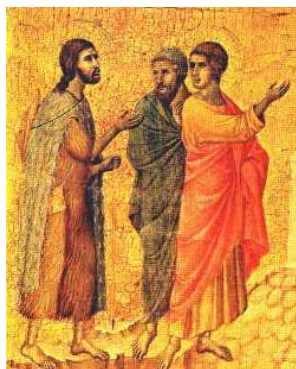
Quest'ultimo tipo di bisogno si riferisce "ad un modo di essere, forse anche ad un modo di comportarsi più libero e con progetti di ampio respiro, in cui gli altri sono spesso un elemento determinante o addirittura uno scopo".

Già Hegel nella "Fenomenologia dello spirito", e precisamente nella sezione dedicata all'autocoscienza, sostiene che l'uomo ha bisogno, in senso stretto, di quanto gli serve per vivere, ma ciò che lo distingue dall'animale è lo spirito, la coscienza di sé. E per diventare cosciente della propria identità deve soddisfare il "bisogno di essere riconosciuto dagli altri al punto che nessun individuo potrebbe diventare autocosciente, ossia cosciente della propria identità, consapevole del proprio essere se stesso, se non fosse riconosciuto dai propri simili" (U. Galimberti, *ibidem*, p.592).

Dunque il comune e reciproco riconoscimento è un bisogno per essere se stessi, per essere veramente liberi.

L'uomo è un essere relazionale, ma per essere uomo ha bisogno di incontri autentici.

L'incontro



In opposizione al diffuso clima pessimista dell'attuale epoca post-moderna incapace di dare un senso alla vita, il brano evangelico di Emmaus pone in risalto l'esperienza di un incontro autentico che è stato determinante nel dare una svolta ed un senso alla vita di due discepoli di Gesù. Essi sono in cammino verso Gerusalemme e conversano su tutto quello che è accaduto: il Rabbi che li aveva incantati, il loro Maestro pare essere stato smentito dai fatti. Il loro cuore è triste perché la morte ha inghiottito il loro Signore e con Lui ogni speranza per sempre. Il calar della sera evoca in loro le tenebre scese dentro di loro, l'assenza di futuro seguita alla morte del loro Signore. Ma poi accade che lo riconoscono nello spezzare il pane. Da questo momento la loro vita cambia per sempre. Il fatto che

Dio abbia preso su di sé la morte e l'abbia vinta, è la notizia più sconvolgente della storia, quella che avrebbe dato a tutti la speranza della vita.

Accade così che, per i due discepoli, il giorno dell'incontro con Cristo è quello che dà la speranza, la luce per vivere e per morire!

"È il giorno che ha illuminato la vita dei santi, da Paolo ad Agostino, da Francesco a Tommaso, da Domenico ad Ignazio di Loyola, da Alfonso de'Liguori a Madre Teresa di Calcutta, fino agli innumerevoli, nascosti profeti della carità, che nelle situazioni più difficili danno la vita per chi manca di tutto, o agli innamorati servitori del Vangelo, che lo ascoltano per vivere di esso ed annunciarlo fino agli estremi confini della terra" (B. Forte, *Il giorno che avrei voluto vivere*, su *Il Sole 24 Ore*, 23-8-09).

L'incontro di Emmaus indica una possibilità di rivalutazione dell'esperienza umana posta oggi in primo piano, ma ridotta a pura emotività fuori controllo razionale e perciò priva di senso. Nel rapportarsi concretamente a Cristo tutto cambia: si può trovare la risposta a tanti perché, alla domanda, straordinariamente forte oggi, di dare un senso alle esperienze di tutti i giorni.

L'etica cristiana

S. Francesco ha sentito il bisogno di relazionarsi in modo autentico con altre persone, ma soprattutto con *la persona divina che si è incarnata per divenire "rapporto con l'uomo"* (D. Barsotti, *S. Francesco preghiera vivente*, Torino 2008, Ed. San Paolo, p.160).

Il Santo si rapporta a Cristo nell'imitarne soprattutto l'umiltà e la povertà. "Se non lo attira la vita monastica è perché non gli sembra che sia la vita evangelica, vissuta senza difese in mezzo agli uomini, in povertà, semplicità e umiltà, come Gesù. Non la povertà lo inamora di sé, ma Gesù povero. Egli non si propone tanto una norma, quanto la sequela di Cristo: questa è la sua regola" (D. Barsotti, *ibidem*, p.39).

L'etica cristiana non consiste nel seguire certe regole comportamentali; come dice S. Paolo la legge non salva, anzi accresce il peccato. Siamo tutti fuori norma!

L'etica cristiana è finalizzata a farci *diventare persone che si realizzano nel rapportarsi a Dio*, come creature dinanzi al Creatore.

Nella ripetizione dell'esperienza di Cristo, in reale contatto con la croce e la risurrezione, S. Francesco ci ha indicato la strada della sequela di Cristo povero ed umile.

Povertà ed umiltà sono due sorelle spesso fraintese nel loro significato profondo: generalmente la povertà è intesa solo in senso materialistico e all'umiltà viene dato un significato disfattista di appiattimento in un nulla che non ci fa assumere le nostre responsabilità.

Ma come può essere questo il significato se S. Francesco dice all'Altissimo: "Tu sei umiltà"?

Al pubblicano della parabola Gesù assegna il compito di rivelarci una manifestazione della virtù dell'umiltà. Tale manifestazione è affidata ad un uomo economicamente ricco, come era allora chi riscuoteva le tasse. La povertà sincera del pubblicano, che si sente peccatore, è contrapposta all'illusoria ricchezza morale del fariseo. "Questi torna a casa da solo, senza la compagnia di un Dio di cui pensa di non avere bisogno. Un Dio che egli usa come semplice "notaio" della sua vita virtuosa. Mentre il pubblicano, probabilmente ricco di soldi, ma mendicante di misericordia, torna a casa avvolto dal mantello della bontà del Signore, per il quale non c'è povero e peccatore che Egli non possa e non voglia accogliere tra le sue braccia... Al pubblicano della parabola Dio assegna il compito di esaltare il valore assoluto della povertà. Solo la povertà ha bisogno della salvezza" (G. Nicolini, *Italia Caritas*, ottobre 2007, p.5).

Perché l'incarnazione?

Cristo si incarna, diviene simile agli uomini spogliandosi di se stesso, non considerando un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, per incontrarsi con l'uomo, ma lo vuole fare in modo autentico: ci aspetta fino a quando non sentiamo la sconfitta della nostra autosufficienza, fino a quando non ci sentiamo poveri accettando di aver bisogno di Lui per trovare un senso alla nostra vita.

La povertà è una disposizione di spirito che ci consente di effettuare l'incontro con Gesù affinché, nell'esperienza della vita di tutti i giorni, agendo come Lui ci insegna, possiamo convertire il nostro spirito al suo e diventare così "immagine" del suo corpo e "similitudine" del suo spirito.

È nell'incontro con Cristo, nel confronto con la Parola assunta nell'esperienza quotidiana che S. Francesco conosce se stesso e trova la risposta alla domanda: "Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio? Che sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo?" (FF 1915).



Graziella Baldo

LA GENERAZIONE DELLA SPERANZA CHIEDE IL NOSTRO SOSTEGNO

Pubblichiamo un articolo tratto dal numero di settembre-ottobre 2009 del bimestrale Terrasanta a firma di p. David M. Jaeger ofm, delegato del Custode di Terra Santa per l'Italia, specialista in diritto canonico e da molti anni negoziatore ufficiale per la Santa Sede con il governo d'Israele.



Recentemente sono stato commensale, a cena, di alcuni ambasciatori occidentali e di un alto funzionario dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, l'Olp, con incarichi nel campo degli eventuali, attesissimi negoziati di pace con lo Stato di Israele. Al termine della cena mi sono trovato un uomo ben più felice di prima, confortato, consolato, ricaricato di speranza. La mia fiducia nella possibilità della pace è stata enormemente rafforzata dal funzionario palestinese, che si è rivelato pieno di entusiasmo e di buona volontà, e molto comprensivo nei riguardi dell'altra nazione che, in assenza di pace, si è trovata a tenere lui, i suoi famigliari e i loro

vicini sotto un regime di occupazione militare da oltre quattro decenni, forse da prima della sua nascita. Di Israele egli parlava pacatamente, da profondo conoscitore dello Stato limitrofo, della sua storia, della sua politica, delle sensibilità della sua gente. Egli si rifiutava di cedere al pessimismo di altri davanti ai veri e presunti ostacoli, sostenendo invece le ragioni dell'ottimismo.

Ne sono rimasto edificato, anzi commosso. Se dopo una vita sotto occupazione militare, i sentimenti che prevalgono nel cuore dell'esponente di spicco degli occupati sono di comprensione, di buona volontà, di voglia di pace per gli occupanti, non meno che per il proprio popolo, vuol dire che la pace è più che possibile, è un imperativo al quale nessuno si debba sottrarre. Lo sapevo già, come lo sanno tutti, che lo stesso atteggiamento è condiviso da un'intera generazione di esponenti dell'Olp, cresciuti sotto l'occupazione e spesso con alle spalle anche anni trascorsi nelle carceri militari, dove si sono preoccupati d'imparare l'ebraico e di cercare di conoscere e capire i loro carcerieri, gettando così i ponti per i dialoghi più ufficiali che ne sarebbero seguiti. Incontrare e sentire di persona un appartenente a questa «generazione della speranza» me ne ha dato preziosa conferma.

Per la pace non basta però il forte desiderio ed impegno di questi esponenti dell'Olp. Si richiede che vi corrispondano passione ed impegno da parte di altri interessati alle sorti del rapporto israeliano-palestinese e quindi alle sorti della Terra Santa, patria di entrambe le nazioni. In particolare si richiede l'impegno fattivo degli amici di tutti e due i popoli, in Europa, nelle Americhe e altrove. Si richiede che all'interminabile «processo di pace» divenuto sembra un'intera industria autoreferenziale, si sostituisca uno sforzo ordinato e mirato di ultimare i trattati di pace, di riesumarne le tante bozze dai cassetti, di limarle appropriatamente, di farle firmare, e poi di accompagnarne la messa in pratica, che non potrà che essere prudentemente graduale, pur con gli obiettivi ben definiti. Mai come ora le circostanze sono state più propizie. Gli inutili ritardi invece si preannunciano estremamente pericolosi. In Israele, il ricordo degli anni di intenso terrorismo di matrice islamica nella prima metà del decennio continua ad alimentare sfiducia e timori. Tra i palestinesi, più si rinvia la sospirata libertà più si rinforzano le minacce dell'estremismo islamista indebolendo la guida dell'Olp «nazionale» e laico rappresentato dal mio interlocutore, che nella Striscia di Gaza non ha retto, e che non si può garantire possa continuare a prevalere nella Cisgiordania. Gli estremisti dicono che il «pacifismo» dell'Olp è fallito: priviamoli di questo argomento.

Certo è che la pace israelo-palestinese non si potrà avere da sola, non stabilmente e compiutamente, e che si richiede sempre un più vasto contesto regionale con molteplici appoggi internazionali. Precisamente a tale impresa si è dato inizio nella Conferenza di pace di Madrid del 1991. È tempo di darle seguito.



DIECI BUONE RAGIONI CONTRARIE ALL'ABORTO CHIMICO

DECALOGO CONTRO LA PILLOLA RU486

Monsignor Giampaolo Crepaldi Presidente dell'Osservatorio internazionale Cardinale Van Thuân sulla Dottrina sociale della Chiesa propone un Decalogo contro la pillola RU486, che considera espressione di una cultura disgregativa, che distrugge la passione per la vita e colpisce fin nelle origini il significato dello stare insieme.

1. Un aborto è sempre un aborto. La modalità – chimica o chirurgica – con cui si realizza non cambia la sua natura di “delitto abominevole”, poiché non varia la volontarietà di provocare la eliminazione di un essere umano innocente.
2. L' aborto chimico non è meno pericoloso per la salute della donna. Le notizie accertate di 29 morti riferibili direttamente all'uso dell'RU486 sono un dato che mostra come questa metodica sia dieci volte più pericolosa di quella chirurgica per la salute della donna. Ovviamente, entrambe sono ugualmente letali per la vita del concepito.
3. Sembra una medicina, ma è solo un veleno. Il mifepristone, chiamato Ru486 dall'industria farmaceutica Roussel-Uclaf che la studiò e la produce, compare in letteratura nel 1982 ed è un ormone steroideo sintetico che va a sostituirsi al progesterone, l'ormone che sostiene la gravidanza, rendendolo inefficace: di conseguenza l'embrione muore o, se sopravvive, il più delle volte ha gravi danni nello sviluppo e gravi handicap: questo è il motivo per cui, in Francia, le donne firmano un modulo che le impegna a ricorrere all'aborto chirurgico se la “pillola” non dovesse fare effetto completamente. L'associazione di mifepristone e prostaglandine non ha alcuna azione terapeutica, non cura nessuna malattia, non svolge alcuna azione benefica; ha un solo scopo: eliminare tramite la sua morte un embrione umano.
4. La “pillola” per abortire banalizza l'aborto. Utilizzare un prodotto chimico, per giunta catalogato come farmaco, induce due drammatici errori: ritenere che l'aborto sia un cosa facile e che rientri nell'ambito delle terapie mediche. Che non sia facile lo dimostrano le esperienze raccontate dalle donne, le tante sofferenze che restano sconosciute e possono manifestarsi anche dopo molti anni. Ed è una grave menzogna indurre a pensare che la gravidanza sia una “malattia” da potersi “curare”, ovvero da eliminare, attraverso una opzione medica. Una gravidanza è la presenza di un nuovo essere umano, non è un mal di testa o un raffreddore: non si trattano allo stesso modo!
5. L' RU486 costringe la donna alla solitudine. Il mifepristone viene consegnato alla donna che lo assume personalmente; dopo qualche ora insorgono dolori ed emorragia che devono essere gestiti e monitorati personalmente, da riferirsi ad una successiva visita, durante la quale viene prescritta una seconda



“pillola” che aiuta la definitiva espulsione dell’embrione. Il periodo di tempo in cui avviene il tutto può andare da tre a quindici giorni, con grande variabilità individuale dei sintomi dolorosi, per i quali comunque possono essere prescritti farmaci antidolorifici, sempre da autosomministrarsi. Impensabile che tutto il percorso sia realizzabile in ospedale, visti quali sarebbero i costi altissimi di un ricovero così prolungato: e questo pone la donna totalmente sola nella gestione dell’aborto, come avveniva e ancora avviene nell’aborto “clandestino”.

6. C’è poco tempo per una adeguata riflessione. Le pillole vengono consegnate alle donne in tempi necessariamente brevi, dovendosi assumere entro i primi 49 giorni della gravidanza per essere efficaci, non consentendo una articolata riflessione sulla decisione definitiva. La legge 194/78, che in Italia regola l’aborto volontario, prevede che sia lasciato un tempo adeguato alla valutazione delle situazioni, delle possibili alternative e aiuti che la donna con gravidanza difficile può ricevere. L’RU 486 mette fretta, accorcia i tempi, appare anche nella sua tempistica come una “soluzione” rapida, quasi un automatismo: sono incinta – non lo voglio – prendo la pillola.
7. Svolge un’azione diseducativa. Quale può essere l’esito educativo di una mentalità di banalizzazione delle azioni, se non la deresponsabilizzazione? Se è possibile tecnicamente, non censurabile eticamente, accettato con disinvoltura e addirittura chiamato “progresso” e “conquista di civiltà” il fatto che, di fronte ad una difficoltà nella gravidanza, il modo più semplice per risolvere i problemi sia quello di “prendere una pastiglia”, come è possibile educare alla responsabilità?
8. Rappresenta una ideologia. L’auspicio, neppure troppo nascosto, è che questa modalità chimica diventi la normale via per abortire e che addirittura possa sostituirsi alla contraccezione, così da potersi ricorrere ad essa abitualmente. La mentalità di ricorso all’aborto tutte le volte in cui la contraccezione fallisce è uno degli effetti collaterali più pericolosi del cosiddetto “controllo delle nascite”. In un prossimo futuro, se davvero fosse utilizzata l’RU486 al primo insorgere delle gravidanze, l’aborto diventerebbe, ancor più di oggi, il mezzo di pianificazione familiare consueto, con una gravissima perdita di percezione della dignità della vita umana.
9. Non essendo un farmaco, non si può imporre ai medici di prescriverla. Spesso si associa il diritto all’obiezione di coscienza del medico e dell’operatore sanitario esclusivamente ad un intervento diretto. La somministrazione di farmaci è tendenzialmente vista come indifferente nella valutazione etica, poiché ciascuno sceglie e agisce in prima persona nell’assunzione di una medicina; questa “pillola” non è un farmaco e tantomeno un “salvavita”, anzi: perciò è il suo effetto (l’aborto diretto e volontario) che cade pienamente sotto la valutazione della coscienza di ciascuno. In particolare, ogni medico deve essere libero di dissociarsi e di rifiutarne la prescrizione, la quale sarebbe una attiva e consapevole cooperazione ad un atto reputato ingiusto e illecito.
10. Un aborto è sempre e solo un aborto. Nonostante la diffusione, nonostante i numeri tanto imponenti da oscurarne la percezione reale, nonostante l’inganno semantico di cambiarne il nome (interruzione volontaria della gravidanza), nonostante gli sforzi per renderlo inavvertito, banale, routinario, l’aborto resta un atto gravemente ingiusto, un lutto da elaborare, una ferita da guarire. Perderne consapevolezza non cambia la realtà dei fatti: un fatto è un fatto. In barba a tutte le ideologie.

LA CUSTODIA DEI BENI DI CREAZIONE

Nel X anniversario dei Capitoli Spirituali di Assisi del Terz'Ordine dei Frati Minori d'Italia, con "La custodia dei beni di creazione" la Cooperativa Sociale Frate Jacopa intende proporre una riflessione sul compito assegnato ad ogni uomo di partecipare all'azione creatrice del Padre in un'ottica di condivisione dei beni comuni universali, cioè accessibili a tutti per diritto nativo. Sul modello di S. Francesco, custode amorevole della fraternità con tutte le creature, questo volume ci sollecita ad una cittadinanza attiva e responsabile fondata sulla parola evangelica di cui la dottrina sociale della Chiesa è vigile mediatrice, in una costante apertura e attenzione alle più urgenti problematiche del nostro tempo.

Con questa pubblicazione siamo giunti alla quarta edizione degli Atti dei Capitoli Spirituali Nazionali Ofs Minori ad Assisi. Con il primo Capitolo Spirituale "La pace in cammino" del 1999 già era delineato, in un ritorno alle radici, un itinerario di vita di cui i Capitoli successivi hanno costituito le tappe intermedie armonicamente e dinamicamente coordinate tra di loro con l'intento di individuare e proporre messaggi di pace che incarnino le più urgenti problematiche del nostro tempo nello spirito di S. Francesco. La prima tappa è stata caratterizzata dall'intento di recuperare "nuove parole di pace" in continuità con le azioni e le parole di S. Francesco, procedendo lungo un cammino che è partito dalla ricerca della fraternità nella penitenza (2000) per arrivare ad "incontrare la pace" nell'accoglienza delle diverse culture (2001), dall'ascolto del Cantico delle creature per una rilettura approfondita della Regola Ofs (2002) alla pace come domanda di giustizia (2003), dalla ricerca della verità da amare e da contemplare nella persona di Cristo (2004) a una pace intesa come libertà dalle molteplici schiavitù antiche e moderne che calpestano la dignità di ogni uomo (2005), dal recupero della pace rivissuta e riproposta nello Spirito di Assisi per un dialogo interreligioso e interculturale (2006) alla pace vista come frutto della carità congiunta al bene comune sulle orme di S. Elisabetta d'Ungheria (2007).

Ed ora con questo volume (Ed. Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, 2009) vogliamo celebrare l'anniversario del decennale dei Capitoli Spirituali di Assisi, avviando una riflessione e un ripensamento sulla custodia dei beni di creazione eco patrimonio dell'umanità, per combattere il dramma di una povertà subita, cronica, organizzata e rendere ragione della originaria fraternità umana.

La parola "custodia" ci rimanda alla Bibbia (Genesi) ben "ruminata" da S. Francesco e da lui vissuta con amore, in un'ottica di responsabilità e di partecipazione all'azione creatrice del Padre, per assumere in prima persona il compito da Lui assegnato ad ogni uomo di custodire il "giardino" perché lo faccia crescere in vista della realizzazione dei "cieli nuovi e della terra nuova" alla fine dei tempi.

La creazione come insieme dei beni universali, cioè accessibili a tutti per diritto nativo, deve essere rispettata contro ogni tentativo di sovvertire l'ordine voluto dal Creatore, come avviene ai nostri giorni in



cui sembra diffondersi in modo inarrestabile una volontà di mercificazione della vita al servizio di interessi privatistici che negano valore ai quattro principi fondamentali della Dottrina Sociale della Chiesa: dignità della persona umana alla luce del Vangelo, salvaguardia del bene comune, sussidiarietà e solidarietà.

Per attuare questi principi emerge la necessità di accostare all'ecologia ambientale, un'"ecologia autenticamente umana" (Giovanni Paolo II) che rispetti la vita umana dal concepimento fino alla morte naturale, poiché se l'uomo non riesce a governare se stesso, come potrà governare la natura che gli è stata affidata?

Come francescani vogliamo fare nostra la visione di una Chiesa esperta in umanità e ci uniamo a S. Francesco nella lode al Creatore per le creature buone e belle che Egli ci ha donato, affinché viviamo non per la sopraffazione e per il dominio, ma in spirito di carità fraterna e operiamo per portare la riconciliazione tra tutti i popoli della terra in quello spirito di pace che ha sempre animato i nostri Capitoli Spirituali di Assisi.

Come è tradizione, ai momenti di riflessione anche nel Capitolo Spirituale del 2008 sono seguiti momenti di preghiera che hanno avuto il culmine nella celebrazione eucaristica, fonte di vita fraterna in Cristo, da cui si diparte la nostra responsabilità e il nostro ministero per "umanizzare gli spazi della convivenza umana" (Nota Pastorale Cei 2007).

Di tutti questi momenti sarà data testimonianza nelle pagine di questo volume perché ne sia conservata memoria come di una tappa significativa della feconda vita dell'Ofs negli anni duemila.

Consegniamo gli Atti arricchiti da due brevi saggi (in Appendice Percorsi di pace) che attestano il lavoro formativo della Scuola di Pace Nazionale. Accompagnando l'Ofs Minori ormai da quindici anni, essa ha costituito un seme importante per l'origine dei Capitoli Spirituali e continua a costituire un peculiare alimento formativo interdisciplinare per incrociare la spiritualità francescana con i problemi del mondo. I due lavori si riferiscono a trattazioni svolte durante il Seminario della Scuola di Pace e sono altamente rappresentativi del suo operare:

- il primo saggio "Umanesimo francescano ed ecologia" di p. José Antonio Merino, già Rettore della Pontificia Università dell'Antoniano, rende ragione della ricchezza della specificità francescana alla sua fonte e nell'incarnarsi della storia, prospettando il compito della sua riattualizzazione;
- il secondo saggio "Totalitarismo, mercificazione, utilitarismo" del Prof. Giuseppe Tumminello, docente di sociologia (Università di Parma), attraverso una selezione di autori appositamente "montata" in un discorso critico unitario nello spirito della tradizione francescana, prospetta la dimensione della "perversione" quale cuore della critica alla crisi globale, e dunque la via della "penitenza" come via di riparazione e di salvezza per tutta la società.

A cura di Argia Passoni